



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

IL FORTE DI BELVEDERE

ALLA

FORTEZZA DA BASSO

Amico carissimo!

Non ti ho potuto scrivere per lo addietro perchè come saprai, la mia salute diviene di giorno in giorno più vacillante. Io sono ammalato in letto, ed è un gran che se ti posso scrivere la presente. Dal 27 Aprile in poi si può dire che il mio deperimento procedesse a vista d'occhio. Io non ho altri amici che te, e mi è perciò di gran conforto il potere teco sfogarmi e confidarti la piena delle amarezze che m'inonda il cuore. Tu Forte mio caro, ti sei messo a fare il liberale, ciò nessuno potrebbe contrastarlo, ma io so di buon luogo che l'hai fatto per politica e per adattarti alle circostanze. Se domani torna Lorena e i baffi insegati, tu non hai scrupolo veruno a metter su bandiera gialla e nera, e come ora

tiri le cannonate per il Buoncompagni e per l'Assemblea e per il Principe di Carignano, così un giorno puoi tornare a tirarle per il giorno natalizio di Francesco Giuseppe, e per l'ingresso trionfale di Ferdinando IV. Ci si conosce da lungo tempo, e quando quel buon uomo d'architetto ti metteva al mondo per far piacere ai Medici, sepeva egli bene quel che si faceva. Ti ricordi, anche dieci anni sono ti eri atteggiato a liberale; e tutto a un tratto fosti lieto di vedere i bombardieri d'Alemagna lavorar le traviere, piantare le piattaforme per i mortai, e metter le bisse per poter purgare a pillole di cento libbre, l'indigestione dei fiorentini.

Io però non ho potuto far come tu hai fatto, perocchè la mia vicinanza col Palazzo Pitti mi ha sempre mantenuto addosso una buona dose di orgoglio. Tu sai che sotto le mie mura passeggiavan sovente e Dame e Cameriste e Ciambellani e Maggiordomi, e Guardie e Paggi e Camerieri e Lacchè, desiosi di romanzeggiare all'ombra dei lecci, dei platani,

e di errare nei frondosi labirinti dei misteriosi boschetti. Quando si vedono tutti i giorni di queste persone, quando l'odore della corte giunge quotidiano a ricreare il nostro odorato, e' non si può fare a meno di metter su superbia.

Perciò io son restato sempre cortigiano, a dispetto degli stolti che ora mi vorrebbero spento e distrutto. Tu mi dirai; fratello caro, anche tu nel 48, e nel 49 l'eri messo la coccarda tricolore e la facevi da liberale. Verissimo; ma io ti turo la bocca con due parole. Allora il Principe faceva anche lui la burletta e non aveva scrupolo a vestirsi da Guardia Civica, e piangere quando i Volontari Toscani toccarono la sconfitta di Curtatone.

Ora però le cose sono altrimenti. Il principe fuggì, e siccome io non poteva fuggire con lui rimasi al mio posto. Quando tu voltasti la bandiera, io stetti duro, e se non era il maggior Mori che persuadeva il Granduca, io non mi rimutavo di certo; e se non era qualche altro Ufficiale

che facesse conoscere al signor Carlo l'impossibilità di eseguire il celebre piano del sor Ferrari, ti so dire io che avrei purgato tutte le indigestioni passate, presenti e future dei fiorentini.

Ma il destino volle altrimenti; mi riserbò per altro la soddisfazione di ospitare la fuggitiva famiglia, e di congedarmi da essa con certezza di prossimo ritorno, e di abbonanza di pan di ricatto.

Ahi! da quel giorno la mia salute cominciò a travagliarsi fieramente. Mi toccava a vedere torme di volontari che venivan da me, mi toccava a udire Dio sa le belle cose che dicevano circa quelle brave persone. Mi toccava a vedere la Reggia silenziosa con le sue finestre chiuse. Non più suoni di bande, non più le armonie delle orchestre nelle sere dei festini. Non più il romore dei bicchieri, e il via vai delle carrozze che eran solite vomitare dagli sportelli le inamidate Dame e gl'impreseintiti, incorvattati Cavalieri. Ah! tutto solitudine e silenzio! E, orribile a dirsi, un appigionasi fatale eiondolare alle inferriate agitato dal vento!

Ti domando io, se queste le non son cose da far venire l'itterizia e il mal del miserere ad un galantuomo! Ti domando io se non è un miracolo se tuttora mi reggo in piedi. Di già un giornale di questi che vogliono fare i saccenti, e pretendon che tutte le opinioni debbano essere come le sue, mi condannò alla pena di morte, e fece sapere al pubblico che avevo ricevuta la prima stoccata nel fianco. Ma come tu sai, fu questa una bugia di giornalisti, sul genere di quella che spacciarono pochi giorni fa che i Pappalini avessero invaso le Legazioni. Vivaddio, io son sempre in vita; debbole è vero da non potermi reggere in gambe. Mi hanno levato ogni cosa, perfino le palle, e queste le portarono a processione come in trionfo per Firenze. Ma se si dà il caso che mi intendo io . . . oh allora farò vedere a tutti che son vivo e verde, e che la mia salute penerà poco a ristabilirsi.

Tu mio caro, non mi fare il pi-

gro; scrivimi più presto che pot, e così conversando insieme mi parra più breve il tempo della mia infermità, e ci conforteremo a vicenda.

Tutto tuo

IL FORTE DI BELVEDERE

SCENE DAL VERO

(La scena è in un caffè. Due persone leggono un giornale per ciascheduno e fra un paragrafo e l'altro sorbiscono lentamente il loro punch)

PIETRO. (Leggendo.) « Ci gode l'animo di annunciare che le cose vanno benissimo, quantunque non si sappia per ora nulla di positivo. Il sig. N. N. è arrivato di Parigi, dicesi con una missione confidenziale. »

PAOLO. (Leggendo.) « Il Basso Cantante scritturato per il Teatro del Paraguai spera in questa scrittura di pagare tutti i suoi chiodi. »

PIETRO. Signore, è pregato a leggere sottovoce, che mi disturba, ed io che leggo un giornale politico, mi imbroglio.

PAOLO. Se le dà fastidio si tiri più in là. (Seguitando a leggere) « Le patate abbandonate a se stesse sono rincarate di prezzo; anche i grani minacciano fare un alzo considerevole. Di tutto ciò sono causa gli avvenimenti dell'Italia centrale. Se la pace non si conclude incarnerà ogni cosa . . . »

PIETRO. Si può egli sentir leggere simili bestialità?

PAOLO. Cosa mi canta lei? Non lo sa che la stampa è libera?

PIETRO. No signore che non è libera.

PAOLO. To! e non siamo sotto il regime dei liberali?

PIETRO. Ma gli spropositi non furono mai liberi.

PAOLO. Lei vorrebbe dire che degli spropositi non se ne dovrebbero dunque fare?

PIETRO. Insomma, io m'imbroglio. Il fatto è che certe cose le non si

devono d'r. E poi parlo anche di tante altre. Si può per esempio soffrire che ci abbiano ad essere giornali umoristici con le caricature? Le par tempo questo da caricature? Ora si deve esser tutti serj e dignitosamente serj; anzi se si piange un pochino, nella situazione presente ciò non disdice. Io detesto i giornali umoristici e se comandassi gli proibirei.

PAOLO. O dica una cosa lei? O lei che è sempre del medesimo umore, atrabiliare dalla mattina alla sera? Non ha mai un momento, in cui si senta ispirato a prendere una boccata d'aria e andare a divertirsi in una brigata di faceti amici? È veramente serio dalla mattina alla sera? Eppure io so che le barzellette le dice anche lei, che va volentieri a veder le commedie, e che all'ora di desinare se ne frega in corpo quanto ce ne può entrare, e l'annaffia con del buon vin di Chianti. Ed ora la mi vien fuori a fare il piagnone? A pretendere che tutti ci si metta un cencio nero al cappello, e fare come quegli Indiani che dopo aver ricevuto un tanto di mancia si accodano alla bara di un morto che non conoscono, e cacciano urli da disperati, battendosi il petto, ajutandosi il pianto con la scorza delle cipolle? Caro Sor Pietro, ci vuol meno ipocrisia e più sincerità. Noi altri fiorentini non siamo tagliati per fare i Geremia. E d'altra parte anche quando ci volessero tagliare, io non vedo dove sono le rovine di Babilonia. Babilonia c'è pur troppo, ma per ora io non vedo che la sia rovinata.

PIETRO. Insomma, mi lasci leggere, e pensi a se; le opinioni sono libere. E moderi l'espressioni, se no penserò che lei è un codino.

PAOLO. (ridendo) Dica una cosa Sor Pietro, prima del 27 Aprile mi saprebbe dire cosa era lei?

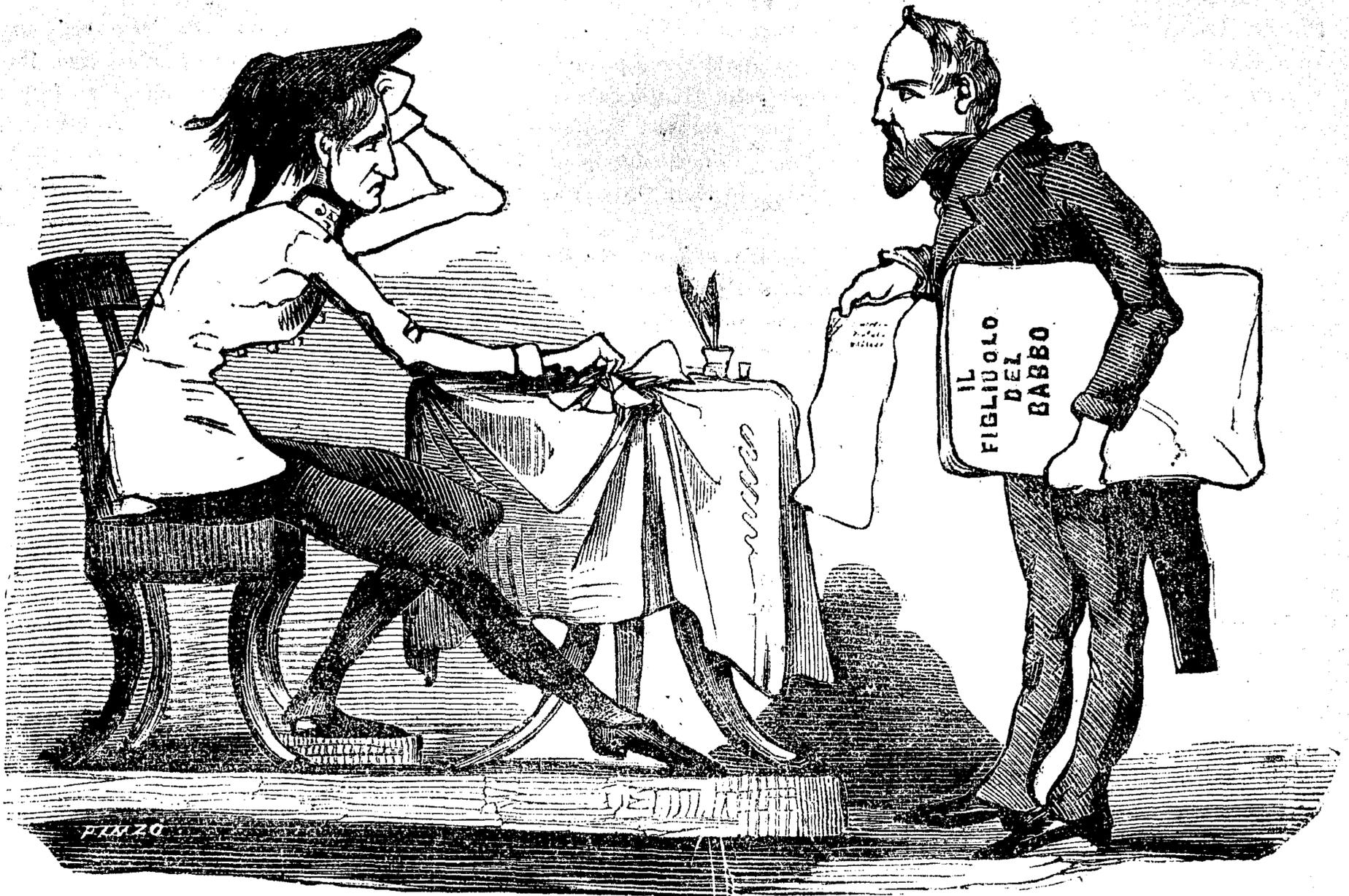
PIETRO. Cosa ero io . . . cosa ero io . . . Oh bella se ero impiegato che e lpa ce n'avevo? . . . Non dovea campare la mia famiglia?

PAOLO. Mi sembra però che dimostrasse soverchio zelo nell'impiego quando si trattava di scoprire una società segreta di unitari o di fusionisti.

IL RITORNO DELL' ASSOCIATORE

OVVERO

LA SPECOLAZIONE FALLITA



- Quante firme avete fatto alla mia Commedia intitolata **IL FIGLIUOLO DEL BABBO**?
- Ventiquattro Ciane; due beceri, e un Sagrestano.
- Che! allora è meglio smettere; non ci si ripiglian le spese!
- Che vuole? E' una Commedia che non piace a nessuno.

PIETRO. Oh in quei tempi, ero in errore, ma non tardai a ricredermi però.

PAOLO. Dunque il suo liberalismo data dalla cacciata del Duca d'Atene? . . . Dica un'altra cosa? dove era nel 1848? dove nel 1849? A far le parate con la Guardia Civica, e a mangiare il rosbif con sua Altezza alla Pietraja. Lo sa dove ero io?

PIETRO. Lo so, lo so, era in Lombardia coi volontari Toscani, e nel 49 sulle mura di Roma, dove si guadagnò un anno d'esilio e sei mesi di carcere.

PAOLO. Dunque stia zitto; abbassi il capo, e si vergogni.

(Il Sor. Pietro posa il giornale, paga il punch si alza e va via, rosso come un gambero cotto, e colla coda fra le gambe.)

NOTIZIE RECENTISSIME

Lettera di una Dama di compagnia alla sua padrona.

Cara padrona.

Il mio desiderio sarebbe stato di avervi potuto seguire quando per l'ultima volta lasciate Firenze; ma così volete e così ho fatto; sono rimasta. Però se io restassi altro tempo qui fra i vostri, sarebbe per me una continua febbre, perocchè divisa da voi non potrei vivere, e per soprappiù sarei costretta a vedermi comparire dinanzi agli occhi quel tricolore tanto odiato, e cui perfino i miei servi portano al cappello, non potendo impedirlo io, giacchè così facendo diverrei lo zimbello della città.

Sappiate che i muri della città son coperti dei ritratti di Vittorio Emanuele e del Generale Garibaldi, quello che dal pretino figlio della vostra camerista veniva chiamato *lo scomunicato*. Costui, o che non l'hanno fatto Generale delle Truppe Toscane! Molti signori poi eh'erano della vostra società ora non mi guardano più, e se per avventura a qualcuno parlo della vostra famiglia, sapete cosa mi rispon-

do? — *Di Mascherè non parlo che nel Carnevale.* E mi piantano. Credete, cara signora, che se non tornate presto, mi faccio liberale anch'io come hanno fatto degli altri dei vostri amici. Vi saluto.

Si sta preparando in un teatro di Toscana, per opera di un Impresario già fallito un'opera di spolvero il cui titolo è *rimetter le cose come prima*. Il Maestro che ha composto quest'opera è arrivato. Ha già cominciato le prove a piano forte. I Cantanti sono tutti sfiatati, i tasti del piano-forte non rendono bene, e tutte le note son false.

Il Maestro si è accorto di avere scritto un solenne pasticcio. Vi è chi preconizza a quest'opera un successo *monstre*. La fabbrica dei flasci ha sospeso intanto le sue ordinazioni.

Un giornalista si faceva specie che nessuno o pochissimi leggevano i suoi articoli: e preferivano invece di leggere l'*Arlecchino*. Esclamò: Pare impossibile, io scrivo gli articoli in bernesco e gli prendono sul serio; essi scrivono degli articoli sul serio, e gli pigliano in bernesco. Questo stato di cose non può durare. Se non si fa sospendere l'*Arlecchino*, vado fallito.

Uuo non Toscano domandava in che maniera i Giornali fiorentini riboccano sempre d'elogi per la Toscana. Che volete, gli fu risposto; d'avanzo i maligni dicono male di noi! E poi se non si mette di queste cose che volete voi che si possa pubblicare d'interessante?

Un impiegato tenero dell'antico ordine di cose, quando legge i Giornali a trova notizie che non sono a modo suo, scuote la testa e dice che non è vero nulla; quando invece sono a seconda dei suoi desiderii, allora esclama che è vero.

Ultimamente quando seppe che l'Ereditario di Toscana andò a Parigi

passando per Solferino ci credè subito, ma quando sentì che avea fatto fiasco, cominciò a scuoter la testa e disse: Non credo che Sua Altezza che avea tanto buon senso sia andato a Parigi passando per Solferino. Non è quella la strada più diretta. Suo padre che ha tanto talento ne lo avrebbe sconsigliato!

Ieri sul volto delle Serve vedevansi sfavillare una inusitata allegrezza. Domandavansi la gente che cosa fosse; quando si udirono suoni di tamburi, di banda, e si videro coperti di polvere preceduti da una turba di popolo plaudente, arrivare un Battaglione di Veliti.

Dicesi che son venuti a posta per una missione d'onore: i Codini secondo il solito accomodan le notizie a modo loro, e van cantando le più strane e le più ridicole favole. I Codini vaneggiano per certo; è questo il delirio dell'agonia che suol precedere la morte.

AVVISO

La Direzione dell'**ARLECCHINO** è posta presso Car. Bernardi Legatore di Libri, Via dei Conti N. 4676, ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana.